

Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6690-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel giugno 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Anna Premoli, Laura Schiavini,
Cassandra Rocca, Angelica B.,
Vanessa Valentinuzzi

Baci d'estate



Newton Compton editori

FROM BAŠKA WITH LOVE
di Anna Premoli

C'era stato un validissimo motivo se mi ero ritirata dagli scout dopo sole due settimane.

Avevo resistito ben quattordici giorni, quell'ultimo anno delle medie. Ovvero, il tempo di presentarmi alla prima riunione e fare un'unica, memorabile uscita. Il fatto che me ne fossi tornata a casa esterrefatta e sconvolta, giurando "mai più finché avrò vita", non era stato proprio una sorpresa, per quanto mi riguardava. Avevo coltivato in segreto il forte sospetto di non essere molto adatta a quel genere di avventure.

Mio padre, che invece veniva da una gloriosa famiglia i cui membri si consideravano da sempre scout fino al midollo – tanto che buona parte dei suoi migliori amici erano ancora quelli con cui aveva condiviso tende puzolenti e patate mai sufficientemente cotte – aveva dovuto accettare di aver fallito del tutto nella sua missione. Personalmente ho sempre preferito spiegare la mia *dé-bâcle* in maniera più mandevilliana: credo proprio di aver preso da mia madre, che con le gite all'aria aperta non c'entra proprio niente. Anzi, meno di niente.

Voglio dire, in linea di principio non sono contraria a dormire in otto, stipati in un'unica tenda, a non avere a dispo-

sizione un bagno degno di questo nome (no, il prato non è un'alternativa valida, per quanto mi riguarda) e a mangiare cibo "mutante". Però lo divento, se si tratta di me.

Ognuno è libero di esprimere la sua vena masochistica come meglio crede, ma io ho sempre avuto una certa predilezione per la comodità. Banale, lo so, ma perché lottare contro la propria natura?

Ecco perché non riesco a capire come avessi potuto accettare di trascorrere due settimane in campeggio con le mie due più care amiche. Sarebbero stati quattordici giorni *consecutivi*, non so se mi spiego...

Silvia e Chiara avevano pure la faccia tosta di sostenere che lo stavano facendo per *me*.

Ma mi avevano visto bene in faccia? Se davvero avessero voluto aiutarmi – cosa di cui stavo iniziando a dubitare – avrebbero dovuto prenotarmi una bella vacanza *all inclusive* in qualche villaggio con animatori giovani e prestanti, dagli addominali scolpiti e dalla conversazione non troppo impegnativa. Altro che quella specie di vacanza alla scoperta di noi stesse...

Forse l'oracolo di Delfi non sarebbe stato d'accordo, ma io non avevo bisogno di conoscermi oltre. Quello che avevo scoperto in trent'anni di vita tormentata bastava e avanzava.

«Spiegami di nuovo come posso essere finita qui», dissi a Chiara, mentre parcheggiavo la macchina nella zona del campeggio adibita alla sosta momentanea degli ospiti in attesa di registrarsi.

Lei uscì dall'auto e, senza scomporsi di fronte al mio malumore, si mise a scrutare l'orizzonte ispirando a

pieni polmoni l'aria che profumava di pino. «Te l'abbiamo detto e ridetto, cara la nostra Sveva, avevi bisogno di staccare. E cosa c'è di meglio di questa bella vista?», chiese, indicando il panorama con la mano. In lontananza si scorgeva in effetti un mare sorprendentemente cristallino, che brillava sotto i raggi del sole, ma lungi da me darle la soddisfazione di ammetterlo.

«Che ne so, un albergo a cinque stelle?», provai a proporre sarcastica. «Sei sicura che sia il posto giusto?», le domandai facendomi subito seria.

Silvia, lasciato il sedile posteriore della macchina, stava aprendo una mappa per controllare. «Stai tranquilla, è questo».

Le guardai dubbiosa. «Vi devo ricordare che ne eravate convinte anche mezz'ora fa, quando ci siamo fermate in un campeggio per soli nudisti». Richiamai l'episodio tutt'altro che piacevole, quando avevamo clamorosamente finito per girare in direzione della Vecchia Baška invece che tirare dritto per quella nuova. Che, per inciso, avevano costruito in una zona del tutto diversa dell'isola. Ah, noi e il senso d'orientamento... Questi sconosciuti. Almeno ora potevo dire di conoscere bene il significato della sigla FKK...

«E che sarà mai stato, per aver visto due sederi...», borbottò Chiara imperturbabile.

«Due sederi *flaccidi*, intendi. E purtroppo ho visto anche altro, quando quei tizi si sono voltati», le ricordai, rabbrivendo ancora al solo pensiero. No, non era stata una visione molto piacevole. I due tizi erano sessantenni grinzosi ed esibizionisti. Combinazione alquanto inquietante.

«Perché sei maliziosa, l'occhio ti va a cadere sempre lì», mi prese in giro.

«Sono la donna meno maliziosa del mondo! È che erano a due passi, non so come tu abbia fatto a non notarli! Cielo, tornerò da questa vacanza con più psicosi di quando sono partita», mi lamentai.

Silvia mi sorrise comprensiva. «Se proprio si mette male, puoi sempre decidere di farti pagare i danni immateriali da quel cretino del tuo ex».

«Quello preferisco non vederlo mai più, se permetti...».

«*Quello* avresti dovuto farlo a pezzi», si intromise Chiara. Lei era sempre a favore dei metodi violenti. Non che non fossero giustificati, nel caso di Claudio.

«E perché mai, solo perché si è svegliato due mesi prima del matrimonio? Poverino, in fondo poteva fare di meglio. Che so, scoprire di non volermi sposare due settimane o due giorni prima, o perché no, a due ore dal grande evento!», esclamai oltraggiata. Era evidente che avessi ancora parecchia rabbia in corpo. Ma chi al mio posto non l'avrebbe avuta? Avevo passato dieci anni insieme a un idiota che mi aveva piantata poco dopo l'inizio delle partecipazioni. Se fosse stato un signore, avrebbe avuto il buon senso di farlo *prima* che i nostri duecentocinquanta invitati fossero informati in pompa magna dell'avvenimento.

Anche perché era stato proprio lui, insieme ai suoi barbosi genitori, a insistere su un sacco di sciocchezze: inviti tradizionali con tanto di genitori elencati in bella mostra, lista nozze consistente in oggettistica per la casa, pur essendo noi destinati a vivere nel mio appartamento già accessoriato da anni. La madre di Claudio trovava

infatti *tanto volgare* sostituire la lista nozze con una donazione libera. Per non parlare del bonifico all'agenzia viaggi. Orrore degli orrori moderni!

Ora, almeno, a restituire tutti quei maledetti piatti e bicchieri avrebbe pensato la signora-futura-suocera-mancata. Ben le stava...

«Respira Sveva», mi impose Chiara. «Per quanto mi riguarda ti è andata di lusso: hai evitato di sposare un babbeo».

«In effetti...», si mostrò d'accordo anche Silvia, che pure era la più ragionevole del gruppo.

Sapevo che erano nel giusto, ma la ferita era ancora aperta. A quell'ora mi sarei dovuta trovare in viaggio di nozze negli USA, altro che campeggio in Croazia. Il posto in realtà non era affatto male. Era la parte del campeggio che mi stava creando qualche problemino.

«Come mi pento di non avergli spaccato la faccia quel giorno», ammise mio malgrado.

Chiara mi sorrise complice. «E chi ti dice che tu non possa ancora farlo al tuo ritorno?»

«Avete ragione. E questa attesa guiderà la mia vacanza!», annunciai solenne.

«Ma mentre aspetti di suonargliele come si deve, cerca di dimenticarti della faccenda per i prossimi giorni. In fondo hai evitato un divorzio sicuro», mi disse convinta Chiara.

«Sai come la pensava mio nonno: meglio una donna divorziata di una mai sposata. Nel primo caso puoi sempre dire che non ha funzionato, nel secondo invece sembra che nessuno ti abbia voluto», spiegai sconsolata, ricordandomi improvvisamente di quella bizzarra lezione di

vita. Non avevo mai condiviso una simile visione delle cose, ma d'altronde non ero nemmeno mai stata piantata prima di allora a pochi metri dall'altare. L'esperienza con Claudio mi aveva fatto pensare che mio nonno – per quanto non molto affidabile, dal momento che si era sposato tre volte – forse sotto sotto non avesse tutti i torti.

«Non per offendere la tua famiglia Sveva, ma voi non siete gente normale. E questa frase non fa che confermare i miei sospetti», mi rispose.

Io la guardai in tralice, indecisa su cosa ribattere, quando Silvia si intromise cercando di fare da paciere. «Cosa ne dite se ci registriamo e montiamo la tenda, prima che inizi a scendere la notte?», propose, saggia come sempre, guardando l'orologio che segnava già le sei. La malaugurata deviazione dai nudisti, oltre ad averci regalato abbastanza materiale per i prossimi mille incubi, ci aveva fatto perdere un sacco di tempo prezioso.

«Assolutamente. Chi di voi due ha il foglio con la prenotazione?», chiesi a entrambe. Ma l'unica risposta che ottenni fu un silenzio imbarazzato. «Non ditemi che non lo avete portato!», esclamai seccata. In genere la parte organizzativa era il mio forte, ma visto che non ero molto a favore di quella vacanza e mi ero a stento fatta convincere a partire, non ero stata io a occuparmi della prenotazione. In fondo uno mica si ghigliottina da solo, no?

«Non ti agitare!», cercò di calmarmi Silvia. «Sono sicura che ci faremo capire benissimo anche senza il numero di prenotazione».

«Perché, parli croato?», le chiesi agguerrita.

Ma lei rise solo. «Ah ah, divertente. Figurati, ma sono sicura che qui parleranno tutti italiano, no?».

Ebbene, no, come scoprimmo nostro malgrado un'ora dopo. L'incaricato alla reception era infatti un liceale che con ogni probabilità si guadagnava la paghetta con lavoretti estivi, ma parlava solo inglese. Perfettamente. Dovemmo ammetterlo, mentre lo osservavamo atteggiarsi con un accento da far concorrenza a un presentatore della BBC, solo che per sua sfortuna eravamo noi a essere delle frane con quella lingua. Io avevo studiato francese, Chiara pure, mentre Silvia continuava a sostenere di essere in grado di leggerlo ma non di parlarlo. Non mi era mai stato chiaro come fosse possibile. Ma non tutti erano portati per le lingue, a quanto pareva.

Eravamo la prova vivente di uno dei più abusati luoghi comuni di sempre: quello degli italiani in vacanza all'estero, incapaci di farsi capire, se non a gesti. Il risultato al momento non era molto confortante.

Stavamo quasi per mollare quando arrivarono alla reception due ragazzi che chiacchieravano tra di loro in italiano. Miracolo! Chiara non si fece sfuggire l'occasione: sbatté le sue lunghe ciglia, si passò una mano tra i capelli rossi e si stampò in faccia il suo sorriso da combattimento. I poveretti non ebbero scampo.

«Anche voi italiani? Non è che potreste darci una mano?»», chiese affabile.

I due, che erano solo venuti a prendere alcune mappe turistiche della zona, si avvicinarono prontamente. Un bel vedere, uno castano e l'altro sul biondo, ma un vedere inutile se non avessero parlato inglese.

«Sì. Bisogno d'aiuto?»», le chiese il biondino, che era il più alto e atletico dei due. Le sorrise sornione e io roteai

gli occhi mio malgrado. Ecco l'altro luogo comune, pensai, l'italiano "provolone".

«Cielo...», mi lasciai sfuggire con tono critico.

Chiara mi lanciò un'occhiataccia per farmi stare zitta. «Siamo disperate...», iniziò lei suadente.

«Disperate, adesso...», aggiunsi sottovoce, incapace di trattenermi.

Lei si schiarì la voce con impazienza. «Sì, siamo disperate, Sveva!», mi gridò. Ma si ricompose subito, guardando i due ragazzi. «Qualcuno di voi per caso parla inglese? Non riusciamo proprio a farci capire...».

Il biondo riccioluto saltò su. «Ma certo! Cosa dobbiamo chiedere?»

«Abbiamo dimenticato la prenotazione...», gli spiegò un po' imbarazzata.

«Vi ricordate almeno il numero?», chiese lui.

«Hmmm...», tentennò Chiara, che non amava ammettere le sue mancanze. A sua discolpa potevo testimoniare che di solito erano davvero molto poche.

«No, è chiaro che *non* ce lo ricordiamo», risposi io per lei, con un pizzico di irritazione malcelata nella voce. «Altrimenti non saremmo in questa situazione». E non ci voleva un genio per capirlo. Era bello al di là di ogni ragionevole dubbio, ma non sembrava un fulmine di intelligenza.

Lui non si mostrò per nulla colpito dal mio umore nero e, sempre con il solito tono tranquillo e sorriso persistente, si mise a parlare con il ragazzo dall'altra parte del bancone. Parevano quasi vecchi amiconi. La conversazione andò avanti per un bel po', tanto che io iniziai a picchiettare con le unghie sul bancone.

«Vi ricordate almeno con quale nome avete prenotato?», chiese il signor riccioli d'oro, rivolgendosi a Chiara.

La mia amica, invece di rispondere alla domanda piuttosto banale, impallidì ancora di più.

«E no! Non ci credo che non ti ricordi nemmeno questo!», le dissi arrabbiata sul serio.

Lei mi fissò con palese fastidio. «Ma certo che me lo ricorderei, avessi davvero compilato il campo dei nomi! Ma non era una cosa necessaria, tanto il sito diceva che bastava portare con sé il foglio con il numero di prenotazione. Sai com'è, si leggono in giro brutte cose sul furto dei dati personali. Ho preferito non inserire i nominativi», provò a giustificarsi, rossa in volto.

«Non ci credo. Davvero, non posso crederci...», borbottai sempre più disperata.

«Ok, niente panico», si mise di mezzo il biondino. «Magari il ragazzo riesce a trovarvi comunque un buco nel campeggio», e riprese a parlare in inglese per spiegarli la situazione.

Il ragazzo croato iniziò quindi a lavorare sul computer cercando e cercando. E più lui cercava – e si imbronciava – più io mi demoralizzavo. Con evidente imbarazzo spiegò infine al nostro improvvisato traduttore la situazione.

«Dice che sono quasi pieni. E non sapendo qual è il vostro numero di prenotazione, non può darvi a caso un posto di quelli riservati», ci tradusse.

«Hai detto *quasi*», gli feci notare serissima.

«Ho detto *quasi*», ripeté lui, imitando l'enfasi della mia ultima parola, fissandomi con quei suoi occhi grigi. Seguì

qualche istante di pausa durante la quale lui continuò a scrutarmi con quel suo mezzo sorriso dispettoso.

«Cosa bisogna fare per piazzare una tenda in questo campeggio?», chiesi determinata, senza interrompere il contatto visivo. Mai cedere in momenti simili.

«Niente di che...», rispose sibillino, sollevando un angolo delle sue labbra. Oggettivamente interessanti, mi toccò ammetterlo malvolentieri.

Chiara si fece di nuovo avanti e spezzò la magia del momento. «Siamo con le orecchie tese».

«Il campeggio è diviso in due zone: una per chi soggiorna con gli animali e una senza. C'è posto in quella con gli animali. Ma non vi dovete preoccupare, significa solo che accettano cani...», specificò sminuendo la cosa.

Io spalancai gli occhi turbata. «Cani?», chiesi rivolta a Chiara.

Lei tentò di non reagire. «Sì, cani Sveva. Sono solo dei cani. Cosa vuoi che sia? Saranno di sicuro dei banali chiwawa», tentò di ragionare.

«I chiwawa sono ferocissimi», mi premurai di ricordarle. Silvia trattenne a stento una risata.

Chiara invece sbuffò spazientita. «A questo punto hai due sole possibilità: i cani oppure i sederi flaccidi!», mi disse alludendo al campeggio per nudisti. «Cosa scegli?».

Tutti si voltarono a fissarmi con grande pathos. Persino il ragazzino, che non capiva nemmeno una parola, ma che ora seguiva non so come il battibecco.

Io mi presi due secondi per riflettere. Per una con la fobia dei cani si trattava di una scelta molto ardua. Ma alla fine la ragione ebbe la meglio. «Cani, è ovvio», dissi cercando di mostrarmi sicura.

L'FKK era davvero una "non scelta".

«Ottimo!», esclamò Chiara. Poi si rivolse all'addetto. «Room per noi tre? Yes? Con i bau bau?».

L'altro ebbe almeno il buon senso di non scoppiare a ridere. E non si trattò di qualcosa di facile...

«Ma perché diavolo non abbiamo prenotato in un villaggio vacanze?», ripetei per la millesima volta, mentre ci apprestavamo a montare la tenda. Ormai stava calando il buio e di minuto in minuto vedevamo sempre meno. Non proprio l'ideale per tre che non avevano mai montato una tenda in vita loro.

«Perché questa è un'esperienza formativa», mi rispose Silvia, girando e rigirando il foglio delle istruzioni tra le mani. Il fatto che non avesse la più pallida idea di quale fosse il verso giusto non faceva presagire niente di buono.

«Questa è una tortura», feci presente loro.

«Basta lamentarsi, Sveva. Non capisco questo tuo atteggiamento...», mi riprese Chiara. «Una volta eri felice di affrontare le sfide».

«Sai com'è, mi è passata la voglia, alla luce delle ultime esperienze. E vorrei che la vita mi ripagasse dei torti subito con un bell'albergo e un centro SPA collegato. Non chiedo mica molto!».

«Almeno i due tizi di prima erano carini», sorrise Silvia.

«Ma se sei fidanzata e ti sposi la prossima primavera!», le ricordai indignata.

«Mica lo dicevo per me. Tu sei single, no? Chiara pure».

Con una piccolissima differenza: Chiara era una di quelle single fichissime sempre piene di appuntamenti e spasimanti, io invece facevo parte – seppure da poco,

ma la permanenza già iniziava a farsi sentire – della categoria di quelle tristi, perché sole loro malgrado. La differenza era abissale.

«Io però intendo rimanerlo per i prossimi cinquant'anni...», la informai, mentre stavo lottando con la nostra prossima dimora regale. «Scusami Chiara, ma che razza di tenda è questa?», chiesi, osservando dubbiosa i vari strati.

«Una tenda qualsiasi. Sono andata in un negozio della solita catena di articoli sportivi, questa era per tre ed era in promozione. Mi è sembrata perfetta».

«Non è un po' spessa questa plastica?», chiesi anche a Silvia, porgendole un lembo per farglielo toccare.

«E io cosa ne so di tende?», fu la sua risposta, dopo un attimo di riflessione.

«In effetti niente», le diedi ragione. «È che questa mi sembra una tenda adatta a temperature più rigide...».

Chiara mi bloccò velocemente. «Senti, basta lamentarsi! E i nudisti no, e i cani no, e la tenda no... Vuoi dormire all'aria aperta?», mi domandò con tono di sfida.

Vista l'ora era altamente probabile che le malefiche creature a quattro zampe fossero a spasso con i loro padroni, ma prima o poi sarebbero tornate. E mi avrebbero trovato. «No, voglio dormire in tenda», risposi convinta.

«Ottimo, allora montiamola finché si vede ancora qualcosa!».

Chiara prese in mano i pali flessibili mentre Silvia e io aprimmo per bene il telo. Infilare i due pali portanti non fu un'operazione semplice, ma in qualche modo portammo a compimento l'ardua impresa.

«Visto, era facile», disse tutta fiera Chiara.
«Non è mica finita», l'avvisò Silvia. «Qui c'è scritto che bisogna assicurare la tenda con i tiranti e i picchetti». «E perché?», volle sapere l'altra dubbiosa.
«Vuoi forse vedere la tenda volare?», le chiese.
«Ma dove vuoi che vada con noi tre dentro...».
«In effetti non siamo proprio dei pesi piuma», mi toccò ammettere.

Silvia quasi si risentì della frase. «Ma cosa dite! Siamo perfette! Tu, Sveva, sei anche dimagrita quest'anno per arrivare in forma al matrimonio».

«Annullato il matrimonio, ho ripreso tutti i chili. E con gli interessi. Ho giustamente ritenuto che qualche etto in più fosse l'ultimo dei miei problemi», ammisì a bassa voce.

Chiara si avvicinò alla macchina e iniziò a scaricare le valigie. «Chilo in più o in meno, rimane il fatto che questa tenda non volerà da nessun parte. Forza, è stata una giornata faticosa. Tiriamo fuori le nostre cose e poi andiamoci a fare un giro in spiaggia».

La prima idea buona che sentivo da moltissimo tempo. «Ci sto», dissi subito. Anche perché, ogni tanto, attorno a noi si sentiva abbaiare e io non ero del tutto rilassata. Non desideravo rimanere in quel campeggio un secondo in più del necessario.

Silvia dovette quindi lasciar perdere i suoi tanto amati picchetti. «Se proprio insistete...», cedette. «Ma domani li montiamo!», disse decisa. La solita precisina...

«Certo, ma certo...», convenne Chiara. Era palese che riteneva la questione del tutto chiusa.

Così ci incamminammo lungo il sentiero tortuoso che conduceva sino alla spiaggia. Il sole stava quasi per tra-

montare e, immersa in quel silenzio, mi accorsi di sentirmi serena per la prima volta dopo molto, moltissimo tempo.

Non avevo mai sognato di trovarmi in una sauna prima di allora. Ambiente poco piacevole, questo era certo. Ma la sensazione di caldo assillante era talmente reale che persino da addormentata ero in parte cosciente che di lì a poco sarei stata costretta a saltare fuori dalle braccia di Morfeo. Quello che però mi svegliò del tutto fu una fastidiosissima sensazione di faccia umida – o per meglio dire bagnata – che pareva quasi tangibile.

Aprendo gli occhi, per prima cosa rimasi accecata dalla luce che aveva invaso la nostra piccola tenda, ma lo stordimento durò solo qualche secondo. L'ambiente era talmente caldo e l'aria così irrespirabile che c'era da stupirsi che fossimo ancora vive. E quella non era la cosa peggiore: c'era infatti qualcosa di molto peloso che mi sovrastava e, non contento, mi leccava. Una lingua lunga, certamente non umana, continuava a spennellare il mio volto con estrema precisione. Pareva concentratissima a non farsi sfuggire un solo centimetro quadrato della mia pelle. Dio, ma cos'era, un vitello?

Emisi un urlo feroce saltando lontano dal materassino.

Quello che scoprii essere un grande cane peloso indietreggiò spaventato, guardandomi con un'espressione stupita e quasi offesa. Vuoi vedere che adesso ero io a essere dalla parte del torto?

Chiara e Silvia si svegliarono immediatamente, fissando anche loro lo spettacolo.

«Cosa diavolo urli?», mi chiese arrabbiata Chiara, stropicciandosi gli occhi.

«Quello è un cane!», le feci notare terrorizzata.

«Indubbiamente», ebbe il buon senso di ammettere.

«Quindi?»

«Come, quindi? C'è uno stramaledetto cane gigante nella nostra tenda! E mi stava leccando la faccia!», protestai con veemenza. Possibile che solo a me la scena risultasse inquietante?

Silvia cercò di calmarmi. «È solo un cane...», provò a dire con voce serena.

«Ma stava leccando *me!*», le feci presente.

Chiara sbuffò al mio fianco. «È un golden retriever. La razza più buona sulla faccia della terra, non farebbe del male a una mosca. E questo è anche un magnifico esemplare. Vieni qui bello...», osò persino chiamarlo, allungandogli la mano per farsi annusare.

Il cane, ancora spaventato dal mio grido di poco prima, rimase però immobile all'ingresso della tenda, indeciso se avvicinarsi o meno.

Bravo, rimani pure lì dove sei...

«Visto, è spaventato», mi disse Silvia. «Prova a farti vedere dolce».

«Ma che dolce e dolce! Qui sono io quella spaventata!».

In quell'istante sentimmo uno strano rumore provenire da fuori. Qualcuno, questa volta umano, si stava avvicinando alla nostra umile dimora. «Rex, Rex...», chiamò una profonda voce maschile.

Ma il cane non si mosse. «O questo non è Rex, oppure è un cane che non ascolta», dissi arrabbiata. Il quadrupede effettivamente sembrò riconoscere il nome e la voce, ma rimase davanti a noi con le grosse zampe ben piantate per terra.

«Rex!», ripeté ancora una volta l'uomo, alzando leggermente la voce, ma cercando di non disturbare tutto il campeggio. Troppo tardi, il suo cane ormai l'aveva combinata grossa.

A quel punto strisciai fuori dalla tenda, decisa ad affrontare il padrone che aveva osato far scappare la belva venuta a turbare il mio sonno. Ok, il mio sonno era stato in buona parte rovinato dal fatto che la nostra tenda – evidentemente invernale e solo per questo in promozione ad agosto – mi aveva fatto sudare peggio di una tuta termica, ma quel piccolo particolare il malaugurato padrone non poteva conoscerlo.

Il cane ebbe il buon senso di scostarsi per farmi passare, notando il mio volto alquanto battagliero. Strisciai fuori con molta poca grazia, mi sollevai da terra cercando di ignorare il fatto che fossi tutta sudata e in baby doll, e mi trovai a fissare due occhi grigi non proprio sconosciuti.

«Ah...», dissi rabbiosa, incrociando le braccia sul petto con fare belligerante. Una posizione piuttosto naturale che mi riusciva bene sin dalla culla.

«Sveva!», esclamò il ragazzo biondo e riccioluto della sera prima. Sembrava quasi sollevato che si trattasse di me. Povero illuso, non aveva la più pallida idea di cosa lo attendesse.

«È tuo questo *coso* feroce?», gli chiesi, indicando il cane, che ora sedeva immobile, agitando felice la coda. Ok, in quel momento davvero non sembrava molto aggressivo.

Al padrone scappò una risata. «Rex, feroce?», mi disse divertito. «Ma se non farebbe male a una mosca!», ripeté

le stesse identiche parole di Chiara. Ormai pareva una congiura.

«Sì, sì, voi padroni di cani dite sempre questa frase! E poi chissà come mai i vostri animali si trasformano in autentiche belve. La vedi questa cicatrice che ho sul braccio?», gli chiesi mettendogliela sotto il naso, chiaramente intenzionata a fare polemica. «Procurata da uno di quei cani che non avrebbero mai fatto male a una mosca! Mi hanno anche messo cinque punti!», puntualizzai. Il numero mi sembrava tutt'altro che trascurabile per fargli comprendere a pieno la mia triste vicenda.

«Mi spiace per la tua terribile avventura. Una cosa recente?», chiese lui, fingendosi interessato. Ah, quindi il soggetto non era proprio stupido come mi era parso ieri!

«Oltre vent'anni fa. Ma me lo ricordo ancora come se fosse ieri», cercai di rispondere in maniera dignitosa.

Lui si passò una mano sul mento. «Be', questo è evidente», commentò ironico. «E che cane era?»

«Non lo so, era piccolo e peloso. E dannatamente feroce». Rabbrivii quasi al ricordo.

«Ti svelerò un segreto, Sveva: più i cani sono grandi e più sono innocui», ribatté lui convinto.

«Chiaro, ed è per questo che mettono i dobermann a protezione delle case: perché sono piccoli...», replicai sarcastica. «E comunque smettila di usare con tutta questa libertà il mio nome! Non so nemmeno chi sei!».

Lui sorrise, e quegli occhi così particolari si illuminarono. «Hai ragione, sono stato imperdonabile ieri. Sono Federico», mi disse porgendomi la mano, come se fosse davvero felice di fare la mia conoscenza. Io al suo posto non lo sarei stata.

Fissai la mano per qualche istante, risalendo poi con il mio sguardo sul suo braccio muscoloso e abbronzato. «Sveva», dissi quasi controvoglia, stringendogli la mano. Se si accorse del mio tentennamento non lo diede a vedere. Aveva una stretta sicura e decisa, ma non di quelle che stritolano. Era un uomo che dava l'impressione di saper calibrare la forza con grazia.

«Piacere Sveva», disse lui, sebbene conoscesse perfettamente il mio nome. «E quindi Rex ti ha tirato giù dal letto?»

«Quale letto? Al massimo un materassino. Comunque sì, non il migliore dei risvegli...», risposi sospirando. Mi spiaceva ammetterlo, ma Federico sapeva trattare le persone e metterle a proprio agio. Io mi ero ammorbidita nel giro di due minuti. Non proprio una cosa di cui andare fiera, vista la mia reputazione.

«Sono davvero desolato, è scappato dal camper», mi spiegò lui, indicando la loro dimora che si trovava a una cinquantina di metri di distanza dalla nostra tenda.

«Beati voi che non dormite per terra», mi sfuggì. I materassini che avevamo portato da casa non erano del tutto riusciti ad attutire la sensazione di dormire per terra. Che è dannatamente dura, nel caso qualcuno avesse ancora dei dubbi e volesse evitarsi un'esperienza diretta.

«In tenda è più divertente. Più avventuroso», cercò di consolarmi.

«Non in una tenda invernale», puntualizzai molto dubbiosa. «E poi avrei di gran lunga preferito un letto vero. O almeno qualcosa che ci si avvicinasse. Il materassino da campeggio non risponde a questo requisito».

«E allora, come mai sei qui? Voglio dire, nessuna di voi mi è sembrata a una prima occhiata una fanatica del campeggio...». Non ci voleva mica un osservatore acuto per capire che lì eravamo fuori posto come un pinguino ai tropici.

«E a proposito di tenda, dovrete davvero metterla in sicurezza con dei picchetti», aggiunse, spostando lo sguardo oltre le mie spalle. Adesso ci si metteva anche lui?

«Sì, lo faremo con tutta calma. Anche se non capisco a cosa servano: il tempo è splendido, non c'è nemmeno una nuvola in cielo e non si muove una foglia».

Federico rimase a fissarmi per qualche secondo, in dubbio se parlare o tacere. Purtroppo per lui scelse la prima opzione. E poi dicono che gli uomini sono esseri silenziosi... Ma quando mai?

«A quest'ora è difficile che il vento si sia già alzato. Ma al mare le tempeste possono arrivare all'improvviso, e non bisogna prenderle sotto gamba. Senza contare che questa parte dell'isola di Krk è nota per la bora...».

«Senti, Federico, sei molto carino a preoccuparti per noi. Ma non ce n'è bisogno: qui non cadrà una goccia di pioggia e se anche dovesse succedere, saremo preparate. Sono stata scout da ragazza». Pensai che con quelle parole magiche me ne sarei liberata.

Lui non riuscì a nascondere del tutto la sua perplessità. «Scout?», ripeté come se non fosse sicuro di aver capito bene.

Perché diavolo lo trovava così strano?

«Sì, *scout*», enfatizzai la parola con uno sguardo che lo invitava a non indagare oltre. Lui colse il significato dell'occhiataccia e decise di lasciar perdere.

«Ok...», disse massaggiandosi dubbioso la mascella, sulla quale nella notte era spuntato un accenno di barba. Avrebbe dovuto risultare disordinato, invece aveva un che di incredibilmente virile. Il mio sguardo si spostò poi sulla sua maglietta azzurra un po' lisa, che accentuava, se possibile, due spalle notevoli e bicipiti ben scolpiti.

Claudio odiava i palestrati. E quindi in teoria ero stata costretta a odiarli anch'io per ordini superiori di partito. Certo, considerando l'uomo che mi stava di fronte, forse il mio schieramento politico non era stato poi così azzeccato! Il fanciullo aveva tutta l'aria di essere uno di quelli capaci di sollevare le tue valigie senza alcun problema. Per la cronaca, Claudio aveva sempre trovato le mie troppo pesanti per la sua povera schiena e aveva lasciato a me l'ingrato compito. Non solo futura separazione dei beni, ma anche immediata separazione delle valigie. Per fortuna in Italia era estremamente normale cambiare bandiera politica, motivo per cui stavo seriamente prendendo in considerazione di chiedere una nuova tessera.

«Be', mi spiace per l'inconveniente con Rex. Non so davvero come scusarmi. Magari potrei offrirti la colazione in qualche posto qui vicino, se ti va», mi propose, osservandomi con sguardo stranamente speranzoso.

Io lo fissai quasi inebetita. Ma dico, ci stava davvero provando con me? Con una mano toccai i miei capelli scompigliati e sudati, ben cosciente di quanto poco attraente apparissi in questo momento della giornata (mai stata una persona molto mattiniera) e poi mi concentrai su di lui, che in pantaloncini e maglietta sembrava invece una specie di adone abbronzato, appena sceso dalla tavola da surf. Questo tizio doveva avere dei gravi

problemi di vista. Non aveva mai sentito parlare delle lenti a contatto?

«Ti ringrazio, ma non c'è bisogno. Al massimo puoi provare a tenere il tuo cane lontano dalla mia faccia...».

Lui scoppiò a ridere come se la trovasse una battuta esilarante. Davvero non mi era chiaro che diavolo fumasse appena sveglio.

«Be', allora vado. Ma se doveste avere bisogno di qualcosa io e il mio amico Max siamo in quel camper là in fondo. E siamo a vostra disposizione», si affrettò a specificare.

«Sì, grazie», gli risposi solo cercando di porre freno a quella conversazione. Iniziavo a sentirmi strana a forza di fissarlo e la sensazione non mi piaceva per niente.

Lui alzò una mano in segno di saluto, prese Rex per il collare e si incamminò in direzione del camper.

Come se la tenda non fosse già stata un'esperienza sufficientemente logorante, Chiara aveva deciso che in questa vacanza avremmo toccato il fondo. E proprio in senso letterale.

«Mi scusi, vorrei sapere se è possibile affittare una barca per qualche ora», chiese la mia amica all'annoiato uomo che ci stava di fronte. Stava sfogliando una specie di giornale scandalistico con scritte in colori vistosi e faceva finta di non vederci. Al suo posto forse avrei fatto lo stesso.

«È inutile, Chiara. Il signore non capisce...», provai a farla desistere dalla folle idea. Prima o poi tutta questa sua voglia di avventura avrebbe finito per ritorcersi contro di noi.

«Sì che capisco...», ci rispose a sorpresa, in italiano, senza mai staccare gli occhi dal giornale. Provai a spostarmi in avanti per capire cosa avesse attirato a tal punto la sua attenzione. A quanto pareva, era un grande fan di Angelina e Brad. Non riuscivo a decidere se la cosa fosse rassicurante o invece inquietante, ma forse propendevo più per l'ultima ipotesi.

«Vorremmo affittare una barca per tre ore circa», insistette Chiara.

Questa volta il fanatico di Brangelina alzò gli occhi su di noi. L'espressione era cupa. «Oggi?», chiese un po' stupito.

«Be', sì...», mi venne da rispondere in maniera istintiva. Ma forse la frase giusta sarebbe stata "perché non oggi?".

«Contente voi...», borbottò lui e ci indicò un molo a cui erano legate una serie di barche. «Prendete la numero uno. Sono trecento kune. In anticipo, grazie».

Chiara gli porse i soldi dopo averli attentamente conitati. Lui li prese, sempre disinteressato e di nuovo rapito dalla sua rivista. Ci incamminammo quindi in direzione del molo, fermandoci di fronte alla nostra barca.

«Lo so che avrei dovuto porre questa domanda ben prima, ma oggi non sono molto in forma, motivo per cui l'ovvio mi tormenta solo adesso: chi diavolo guiderà questa barca?», domandai dubbiosa. Io di certo no. «E il tizio non avrebbe dovuto accertarsi che almeno una di noi avesse la più pallida idea di cosa stavamo per fare?»

«Silvia ha la patente nautica», rispose Chiara con la solita determinazione.

Mi voltai in direzione del nostro capitano. «Ma va? Non lo sapevo mica...».

Lei arrossì imbarazzata. «Sì, be'... l'ho presa perché mio padre insisteva tanto. Ma non è che l'abbia mai usata molto. Non posso mica essere esperta in tutto quello che avrebbe voluto papà. Voglio dire, nella lista delle cose che *teoricamente* so fare, manca solo il brevetto di volo e la patente per i carri armati, e poi siamo al completo. E per la cronaca, al brevetto di volo mi sono pericolosamente avvicinata prima di scoprire che avevo un'insuperabile terrore delle altezze».

«Poco male. Tanto in Italia nemmeno ti serve la patente nautica per guidare uno di questi così. Andrà lento come una lumaca», liquidò la questione Chiara, salendo sulla barca con un salto deciso. In effetti si trattava di un modello piuttosto semplice in vetroresina bianco, di pochi metri e con pochi cavalli. Ben quattro, a giudicare dalla scritta sul motore.

«Ma che razza di motore è questo? Tomos? E che marca sarebbe?», osai manifestare i miei dubbi.

«Cosa sei, la massima esperta mondiale in motori da barca? È un motore. Punto. Che ce ne frega del resto, Sveva...», rispose spazientita.

«Secondo voi la chiave è qui da qualche parte?», chiesi dopo che Silvia e io fummo salite. Di barche non ne capivo proprio niente, ma fino a prova contraria qualsiasi cosa dotata di un motore doveva avere una chiave d'accensione e lì non ce n'era traccia.

«Ho come il sospetto che questo si accenda senza chiave...», sussurrò preoccupata Silvia.

«E in che modo?», domandò Chiara un po' confusa.

«Vedi quella specie di maniglia lì in alto? Quella si tira».

«Facilissimo allora! Basta tirare!», disse tutta allegra. Si avvicinò al motore, ispirò in profondità e tirò la manopola. Che chiaramente non si mosse. Se avessi dovuto scommettere, credo proprio che avrei puntato su un bel nulla di fatto. «Ma è incollata?», si lamentò Chiara, riprovandoci subito e ottenendo un risultato di poco migliore al primo tentativo: questa volta la leva si mosse, ma solo di qualche centimetro. Di questo passo per il 2030 forse, e dico forse, saremmo riuscite ad accenderlo. Non che il rimanere con i piedi ben piantati per terra fosse una cosa tanto spiacevole...

«Ah ah, siete fuori di testa se pensate che una di noi possa tirare quell'affare con abbastanza forza da riuscire ad accenderlo». Cercai di rendere chiaro anche a loro quello che invece a me era sembrato piuttosto lampante sin dal primo momento. Chi aveva progettato quel motore non mirava allo *user friendly*.

«Chiara, spostati e lascia provare a me», si fece avanti Silvia, che pure un secondo prima non mi sembrava così allegra all'idea di pilotare il mezzo. L'altra non se lo fece dire due volte e cedette subito la postazione privilegiata. Silvia afferrò con decisione la leva, poi si concentrò a lungo senza mai staccare gli occhi e tirò come una dannata. E per la prima volta ci rendemmo conto di quanto fosse davvero lunga la corda dell'accensione. Infinita. Il motore fece una specie di rauco singhiozzo che non prometteva niente di buono. Perché diavolo i costruttori avevano deciso di fare a meno della chiave e del volante?

«La spalla! La mia spalla!», si mise a gridare Silvia, saltando dolorante. «Questo maledetto affare mi ha quasi fatto slogare una spalla!».

Lo so che non avrei dovuto, ma fu più forte di me: scoppiai a ridere a crepapelle. Speravo per il loro bene che quella specie di gag fosse organizzata. Avevano delle notevoli doti di intrattenimento.

«Ma cosa ridi tu?», mi guardò torva Silvia. «Prova un po' a tirare, invece che sghignazzare!».

«Nemmeno morta. Perché diavolo dovrei slogarmi anch'io una spalla, quando non sono nemmeno d'accordo con questa ideona della gita? Vi ricordo che venendo qui siamo passate per una splendida spiaggia che avrebbe fatto al caso nostro...».

«Gremita di gente», si lamentò Chiara.

«Eh be'? Noi adesso siamo diventate delle eremite?»

«Ma andare in spiaggia è banale! È una cosa che avresti potuto fare durante il tuo viaggio di nozze. Invece noi vogliamo qualcosa di più per te. Vogliamo che questa sia un'esperienza diversa...», ammise infine Chiara. E in quel momento capii il senso di tutto, della tenda, della barca e del loro sforzarsi. E per poco non scoppiai in lacrime dalla commozione.

«Ok, mi è chiaro», dissi con occhi piuttosto lucidi. «Ecco perché vedrò di accendere questo motore per voi. Spostatevi entrambe».

«Non tirare troppo forte, Sveva. Davvero, ti conviene fare attenzione», si raccomandò Silvia.

Ma ormai era diventata una sfida. E io, che di norma non ero una che amava mettersi in gioco, in quel momento avevo capito quanto davvero il tiro mancino di Claudio mi avesse cambiato. Per la maggior parte si trattava di novità non proprio positive – in fondo riconoscevo persino io di essere diventata acida, nervosa e

sempre sospettosa – ma c'erano anche degli insperati risvolti positivi. Una volta avrei mollato senza nemmeno provarci. Ora ero decisa ad accendere quel motore, a tutti i costi. Ecco perché tirai, desiderosa di dimostrare qualcosa a me stessa, e stranamente ci riuscii. Il motore ruggì con sorprendente forza, visto che si trattava pur sempre di un quattro cavalli, e finalmente dopo qualche secondo interminabile decise di piegarsi al nostro volere, accendendosi.

«Oddio! Ma questo coso ha la marcia inserita!», iniziò a gridare Silvia, non facendomi godere affatto la sensazione di vittoria, che invece mi sarei meritata di gustare. In fondo avevo quasi sacrificato una spalla in nome di quella miracolosa accensione.

Sollevai gli occhi dal motore per notare che in effetti la barca stava procedendo senza una chiara meta. «Prendi il controllo di questo motore!», iniziai a gridare, temendo che finissimo per incagliarci a riva. Spinsi la manopola verso di lei, con il risultato che la barca fece un mezzo giro. Ma al contrario, rispetto alla direzione che avevo dato al motore!

«Ma cosa lo prendo a fare se non ci capisco niente!», fu la sua pronta risposta. Toccò molto titubante la manopola, come se non sapesse bene cosa farci.

«Che razza di patente nautica hai preso?», le chiese Chiara, che per la prima volta da quanto eravamo partite per la vacanza ebbe il buon senso di mostrarsi preoccupata.

«Una che ti permette di guidare barche con grossi motori dove schiacci un tasto per l'accensione, dove esiste un volante e soprattutto dove la barca ha anche una frizione

che ti permette di non essere subito in marcia!», borbottò risentita. «Senza contare che io non guido quasi mai! Cosa mi sono fidanzata a fare se poi mi tocca sporcarmi le mani?».

Se il momento fosse stato un po' meno critico, sarei scoppiata a ridere e sarei andata avanti per un bel po'.

«Ammazza fanciulla, schiere di valorose suffragette si staranno rivoltando nella tomba», la riprese Chiara, avvicinandosi a noi due e mettendo coraggiosamente la mano sulla manopola. «Be', non può essere così complicato. Giri la manopola a destra e la barca va a...». E si interruppe perplessa. «Perché diavolo gira a sinistra? Perché complicare una cosa all'apparenza tanto semplice?»

«Un po' di logica, ragazze: giri l'elica in un senso e la barca si muove chiaramente nell'altro», cercai di spiegare loro.

«Sei un arredatore d'interni, come fai a sapere una cosa simile?»», si meravigliò Silvia.

«Non lo sapevo, infatti, prima di osservare il motore. Ma ora lo so! Quindi Chiara, vedi di girare nel senso contrario e andiamocene da qui una volta per tutte. Dov'è questa spiaggia che tanto mi avevate descritto?».

Silvia indicò un punto non precisato oltre la montagna che delimitava la zona cittadina di Baška. «Lì dietro!».

Chiara diede gas, sempre che fosse effettivamente possibile su un motore tanto limitato. «Tenetevi forte perché io amo andare veloce!».

Mi sfuggì un sorriso. «Questa non è velocità. Se fossimo in autostrada, invece che in mare, ci supererebbero tutti strombazzando».